

## CAPITOLO SECONDO

*Estate 1940*

### Lina torna a casa – L'Italia entra in guerra

Quando il carrozzino si mosse dalla piazzola per imboccare la strada della stazione, dalle gobbe delle colline ad est di Castelvetrano spuntavano i primi bagliori dell'alba che distribuiva una luce diseguale per l'arco concavo del cielo, ancora crepuscolare nelle terre di ponente e là dove una duna, un avvallamento impedivano che i riflessi lucenti dell'astro nascente percorressero una linea diretta.

La strada, attraverso il paese, fiancheggiava dapprima la costa, per inoltrarsi dopo verso l'interno, in un tratto sassoso e arido della piana di Mazara.

Il silenzio della mattina veniva penetrato dal flusso e riflusso del mare sull'arenile della costa bassa, tanto che il rumore dell'onda copriva il ritmo costante del passo del cavallo e il calpestio delle ruote del calesse.

Il mare non era agitato, ma la risacca di una precedente mareggiata portava a terra onde lunghe e regolari che rompevano con frastuono sulla riva ghiaiosa.

Sul carrozzino sedevano tre figure nella penombra del tettuccio rialzato, in silenzio, assorto, ognuna in compagnia dei propri pensieri:

Lina, la giovane primogenita dei Torretta, incinta, al settimo mese avanzato;

Antonio, il marito, che aveva ottenuto dai superiori giusto due giorni di permesso per accompagnare la mo-

glie a Trèfani e rientrare in reparto;

Don Vito Caputo, il fattorino della posta che, tutti i giorni, in calesse, si recava alla stazione per ritirare e portare le missive. Era anche l'unico commerciante del paese e, un paio di volte alla settimana, andava a Castelvetrano a prelevare le provviste necessarie alla piccola comunità marinara.

Unico trasportatore di merci e passeggeri, possedeva anche un carretto che attaccava al cavallo tutte le volte che occorreva trasportare masserizie, merci, o un maggior numero di persone.

Quella volta aveva scelto il carrozino per il carico modesto, ma anche per riguardo alla gestante che sul calesse avrebbe ammortizzato le scosse del tracciato stradale sconnesso.

“Le raccomando Don Vito – aveva detto Antonio appena partiti – cerchi di scansare le buche della strada e tenga il cavallo”.

“Non dubiti appuntato (così lo chiamavano, anche se era solo uno scelto), vedrà che la signora scenderà dal carrozino fresca e riposata” Aveva risposto l'altro.

Il treno, un convoglio passeggeri di quelli senza fretta che sostavano in tutti i paesi, era arrivato in stazione in orario. I treni viaggiavano sovente in orario. Era stato uno dei vanti del regime avere eliminato i caotici disordini degli scioperi selvaggi e dato puntualità ai treni.

L'altro slogan popolare che risuonava frequente fra la gente era: “si può dormire con le porte aperte”, a significare l'ordine imposto dallo Stato che aveva vinto e debellato ogni forma di malavita.

Don Vito, salutati i passeggeri e prelevata in stazione la posta del giorno prima, aveva subito puntato il cavallo verso la costa per fare ritorno in paese.

La giovane coppia salì su un vagone centrale. Lui

ebbe cura che la moglie sedesse accanto al finestrino nella parte centrale della carrozza, per allontanarla dalle grandi ruote di ferro che, battendo sui tagli delle giunture dei binari, avrebbero potuto affaticare i reni della gestante.

La donna gradiva quelle attenzioni che la ponevano al centro dell'interesse e ne esaltavano la femminilità.

Il treno viaggiava lentamente, fermava in tutte le stazioni.

Nel vagone non vi erano sedili liberi, e tuttavia non era affollato.

La gente era assorta, di tanto in tanto qualcuno degli occupanti parlava sottovoce col proprio vicino.

C'era in tutti il senso grave del momento: l'Italia da alcuni giorni era in guerra.

Solo i facinorosi di piazza avevano acclamato alla decisione del Governo. I più, le masse fatte da chi sopporta in silenzio, la vera popolazione della Nazione, era come colpita da un evento ineluttabile che non aveva né voluto e neppure desiderato; che anzi aveva temuto, ed ora gettava tutti in uno stato d'incertezza aggravato da una diffusa e quasi palpabile sensazione d'angoscia, per la convinzione che l'inevitabile fosse fatalmente accaduto, e nessuno potesse prevedere con esattezza, e neppure con approssimazione, le conseguenze di un futuro aleatorio e ricolmo di preoccupante attesa.

E i motivi non mancavano certo:

agli uomini dai 18 ai 45 anni sarebbe stato dato da imbracciare un fucile per essere, dopo qualche settimana, avviati al fronte dove occorreva ammazzare per non essere ammazzati.

Presto, strappati questi dalle case, per le madri, per le mogli le giornate sarebbero diventate lunghe e tristi, perché vissute nell'angosciosa paura di ricevere un telegramma o una convocazione in Municipio per averne

annunciata la morte o, ancora peggio, la condizione di disperso.

Intanto ogni onere della famiglia da nutrire o proteggere sarebbe ricaduta sulle loro spalle;

Gli aerei potevano portare la guerra in città e nelle case.

Nessuno da quel momento poteva più ritenersi al sicuro; e il lavoro? Che ne sarebbe stato ancora con la guerra? Senza lavoro come sopravvivere?

Tutti capivano che non c'era risposta agl'interrogativi; ma certamente sarebbero state versate copiose lacrime.

La gente, quella che contava poco e rappresentava la stragrande maggioranza, non condivideva affatto la spalda euforia che aveva caratterizzato l'annuncio della dichiarazione di guerra.

Il treno, intanto, procedeva per l'itinerario e tutto, in apparenza era come sempre:

Capi stazione dalla testa rossa ostentavano la solita sicurezza nell'ordinare la partenza dei convogli; agenti della Polizia ferroviaria passeggiavano sui marciapiedi tra un binario e l'altro, mostrando una grossa pistola entro un fodero nero che pensolava attaccata ad un fianco; ad ogni fermata il controllore scendeva dalla carrozza e, scandendo a voce alta il nome del paese, ne dava annuncio ai passeggeri del treno; sotto le tettoie e nei cornicioni alti delle costruzioni le rondini danzavano nel cielo, entrando e uscendo agili dai nidi di fango attaccati ai tetti o alle pareti.

Lo stato d'animo comune, pervaso d'angosciosa preoccupazione assillava Lina che, durante il viaggio era rimasta in silenzio, accostata al marito per trovare protezione delle sue stesse paure.

Si recava a Trèfani dai genitori per trascorrere più serenamente possibile gli ultimi giorni di gravidanza e, per

trovare ogni assistenza nella madre e nella sorella, ma il suo uomo sarebbe ripartito subito, per rientrare al reparto, dove avrebbe continuato il consueto servizio in attesa di specifici ordini che ne potevano cambiare la sede, l'impiego per la guerra imminente.

Avrebbe potuto rimanere per la sorveglianza della costa; forse non sarebbe stato mandato al fronte, giacché faceva parte di un'arma che, anche in tempo di guerra, era utile impiegare in attività di vigilanza e di perlustrazione costiera.

A questa speranza si aggrappava Lina per non farsi sopraffare dall'angoscia.

Certo, se così non fosse stato, se anche lui fosse stato mandato al fronte, lei da sola, con quella creatura in corpo, cosa avrebbe fatto? Quella creatura che aveva scelto un momento così infelice per affacciarsi al mondo.

Agli uomini non è dato il privilegio di scegliere il tempo della propria vita. Occorre prendere ciò che essa offre, rischiando anche. E loro certo stavano rischiando a formare una famiglia in un brutto momento come quello, ma era il loro momento e dovevano viverlo fino in fondo.

Certo molte domande restavano senza una risposta: cosa riservava il futuro; chi avrebbe potuto dare una risposta agli interrogativi che lei spesso si poneva? I fatti, il tempo, gli anni a venire forse.

Tali o ad essi simili erano i pensieri di Lina Torretta (o forse è meglio dire che si suppone fossero tali, giacché non sono stati registrati su un nastro), mentre il treno lentamente procedeva verso la meta.

Nino Torretta, informato dettagliatamente da una lettera di qualche giorno prima, era andato ad aspettare i viaggiatori in una stazioncina periferica prossima a Trapani.

Aveva preferito non entrare in città con il carretto

per evitare alla mula il fastidio per la presenza di trams e auto.

Era uno scalo secondario che serviva alcuni borghi di periferia della città, distante dalla fattoria circa un'ora di carretto.

Il viaggio, iniziato con le prime luci dell'alba, si protraeva per buona parte della giornata.

Padre e figlia si abbracciarono alla maniera tipica siciliana, con due bacetti reciproci per guancia. Lina fu contenta di rivedere il padre; lui, pur nel consueto distacco degli uomini del sud, non nascose un sorriso di soddisfazione, accompagnato da un gesto affettuoso e protettivo verso la figlia che mostrava con orgoglio quel suo pancino in aria, a significare che lei, per prima, avrebbe dato un erede ai Torretta.

L'altro passeggero, dopo avere salutato il suocero con un abbraccio, rimase in disparte per non interrompere quella tacita intesa da cui, in quel momento, si sentiva estraneo.

Se ne accorse Lina che, voltandosi verso il marito, gl'infilò una mano sotto il braccio e lo spinse avanti; fece la stessa cosa con il padre e i due uomini furono affettuosamente condotti fuori della recinzione della stazione verso la mula e il carro che attendevano in strada.

“Andiamo – disse – che la mamma ci attende, ed io non vedo l'ora di riabbracciare lei e i miei fratelli. Che si dice in fattoria, come ve la passate?” Chiese quindi al padre. “Che vuoi figlia mia, i tempi non si mettono bene, ma, per ora, non possiamo lamentarci. Per il frumento è stata una buona annata e io voglio mettere nel cannito qualche salma in più. Dio solo sa quello che ci riserva il futuro e non è prudente correre rischi.

La salute è buona per tutti; tua madre si è adattata bene e i ragazzi, distratti dal lavoro e dalla vita libera della montagna, non mostrano rimpianti per il paese. E

poi non siamo soli: a levante c'è la fattoria dei Cannuta e poco più a valle ci sono i Mancuso che governano la tenuta dei baroni Lo Verde.

La montagna poi è sempre frequentata da cacciatori e i guardia caccia non c'è giornata che non si fanno vedere nel podere per scambiare quattro chiacchiere al fresco sotto i rami dei cipressi.

D'inverno poi passano ore in famiglia davanti al fuoco della carretteria”.

Continuarono a scambiarsi informazioni e notizie sulle nuove condizioni reciproche e, saliti in carretto, si avviarono per l'ultima parte del viaggio.

La voglia di arrivare a casa e la gioia pre gustata di rivedere chi stava aspettando con la stessa ansia, avevano occupato la mente di Lina, tanto da non farle sentire il peso della stanchezza e da sviarle dalla mente i pensieri angosciosi della mattinata.

Quando la mula imboccò la stradella ombrata degli alti cipressi, scortata dai cani che abbaivano distrattamente tenendosi ai lati del carretto e precedendolo di qualche metro, il sole aveva di poco superato la linea mediana del cielo, irradiando i luoghi della sua luce bianca e prepotente.

Al centro del baglio Margherita, incorniciata dai suoi quattro figli, appariva visibilmente commossa: non vedeva la primogenita dal Natale, quando gli “sposini”, erano venuti in fattoria per una breve vacanza.

L'accoglienza fu festosa e poco dopo la famiglia entrò in casa per consumare un pranzo a base di brodo di gallina, preparato in un'ora insolita per rifocillare gli ospiti attesi.